

Sezione: Giovani  
Titolo: Venticinque

Sara guardava fuori dalla finestra. Un giorno dopo l'altro si era portato via anche febbraio, sfogliandolo come una bimba annoiata una margherita. Le era sembrato di assistere a questo stillicidio di petali, a queste ore profumate, sempre dalla stessa finestra, che affaccia su un anonimo paesaggio tedesco. Sara ha venticinque anni, ma si sente ancora addosso un'insoddisfazione adolescenziale, sopravvissuta come una pesante coperta di plaid appoggiata sulle spalle. Ha venticinque anni ma, diciamo così, ne sente cinquanta dentro, una maturità che aveva fretta di uscire ed è rimasta incastrata tra stomaco e pancreas. In quella placida giornata, mentre il sole si rifletteva sulla terra umida e accarezzava le foglie, sepolcri avvizziti dell'ennesimo inverno, ella fissava con ostinazione un punto, eppure neanche osservandola da vicino, studiando traiettorie ed angoli, si sarebbe potuto definire quale. Bloccata in una posizione innaturale, era in quel momento la metafora stessa della sua vita. A venticinque anni conviveva con la sensazione che, se anche fosse morta subito, non le sarebbe sembrato poi un grande sgarbo. Ancora assorta in quei pensieri, posò i piedi sul pavimento e iniziò a muoversi come una macchina che si risveglia da un sonno atavico, a cui gli ingranaggi arrugginiti parevano dimentichi delle loro funzioni. Per essere una donna minuta non aveva molta grazia nel portamento e mentre camminava si poteva notare il suo peso: dalle cosce ai capelli, niente dava l'impressione di leggerezza, al punto che si sarebbe detta ancorata alle più calde profondità della terra da spesse funi d'acciaio che trascinava sbadatamente ma non senza sforzo.

Scendendo le scale per andare a mensa, scrutava il pavimento, preparandosi ad uno dei momenti più spiacevoli delle sue giornate. Oltrepassato l'ultimo gradino, si potevano già vedere le persone in fila nel corto corridoio illuminato, in attesa che scoccassero le 12. Sara si mise in posizione defilata, domandandosi se la sua inappartenenza fosse evidente a tutti. Non lo era, evidente a

tutti, ma non poteva saperlo e il dubbio la fece arrossire. Appena superata la soglia della mensa, la luce invadente delle vetrate, frammista ai rumori di sedie, posate, piatti, bicchieri, e a un vociare indiscreto, la colpì in pieno volto; socchiuse involontariamente gli occhi, cercando con lo sguardo il posto libero più vicino, dove si sedette con rapidità e in silenzio. Si prese qualche minuto per analizzare le persone con cui condivideva il tavolo, e assunse un'espressione lieta, convinta che potesse aiutare nelle relazioni sociali. Era quasi comico lo sforzo con cui gestiva i muscoli facciali per mascherare il disagio con un sorriso calcolato, a cui però non mancava una certa dose di genuinità infantile. In realtà, prima che qualcuno potesse chiedersi se il persistente sorriso, invece di rappresentare lietezza, nascondesse ottusità, spostò la sua attenzione verso le alte finestre, che cercava sempre di avere di fronte. Quando voleva sfuggire al contesto, le bastava fissare fuori, come in attesa di qualche miracolo o dell'apocalisse stessa. Le conversazioni andavano avanti attorno a lei in una lingua che ancora non comprendeva e che sentiva estranea. Nei mesi successivi al suo arrivo in Germania, aveva provato ad abituarsi al nuovo suono, ad imparare a comunicare, ma il tedesco è una lingua corazzata che davanti a lei non aveva ancora abbassato le armi. Non capire quello che veniva detto, non poter ridere a tempo dopo una battuta, vagare con occhi vacui e un leggero timore che qualcuno le rivolgesse la parola, la addolorava. Ma dentro di sé sentiva che questa era una punizione prevedibile per essere andata via e per non aver intenzione di tornare.

In un'usurata retorica, era quello che si poteva definire un cervello in fuga. Sebbene, a scanso di equivoci, non avesse alcuna dote particolare, alcuna genialità e non fosse una promessa in nessun campo. Aveva studiato nella bella Italia, nel cui sistema educativo si era formata come una giovane appassionata di studi umanistici, inciampata nell'antichità classica e mai più rialzatasi. Ma la scuola è un grembo da cui presto o tardi si esce, e, prima che te ne possa accorgere, il cordone viene tagliato e lo schiaffo arriva immancabile a farti realizzare che, tra pianti e grida, si tratta di un processo irreversibile. Sei lì fuori nudo, con la laurea come foglia di fico, e proprio

non capisci come si possa cercare lavoro con dignità; non capisci chi mai vorrebbe un essere sporco, che ha appena visto la luce del sole e non sa fare altro che insignificabili versi. Sara ha bussato a qualche porta in cerca di adozione. Ha tolto via i residui di sangue, ha messo su un bel pannolino perché, le hanno detto, attutisce le cadute, e ha incorniciato la sua laurea. Ha bussato, ma tutti sanno che non è semplice. Ha bussato e bussato e niente, a parte i soliti che avrebbero pur voluto tenerla in casa, ma solo a patto che accettasse qualsiasi condizione, senza diritti e senza cognome. Così, quando ha deciso di andare via, lo ha fatto consapevole di non avere niente da offrire, né in Italia né fuori, ma non per questo di non aver alcun diritto: ha preso un autobus e dodici ore dopo stava camminando con il carico di valigie attraverso un piccolo paese in Baviera, dove si è sistemata ed è riuscita a fare in pochi mesi quello che non aveva potuto nell'intero anno precedente.

L'Italia l'aveva tradita? O era lei ad aver tradito l'Italia? Non si era mai posta la questione in questi termini, forse altri l'avevano fatto al posto suo. No, non era chissà quale cervello, certamente però era in fuga. Era in fuga dall'insoddisfazione, dalla paura di deludere i genitori, da tutti i paradigmi che vedeva ripetersi sull'Italia, sulla figura della donna, sugli studi umanistici, infine immancabilmente anche su di lei. Era in fuga dalla sua regione, il Molise, in cui tutto sembra possibile ma niente fattibile; in cui le montagne e il mare, le foreste e i paesini arroccati ti stringono in un abbraccio che può rivelarsi una prigione. Innumerevoli volte Sara aveva fatto le valigie e, nel rituale catartico di chiuderle, aveva detto addio alla propria casa, salutato parenti e amici, percorso la strada verso la stazione, respirando ad ogni passo una nuova libertà. Eppure, sebbene avesse smesso da tempo di contare le partenze, non ha mai perso il conto dei ritorni. Negli anni le era infatti apparsa chiara la realtà pavesiana: *un paese ci vuole*. Per quanto tentasse di andare via, per quanto si sforzasse di credere che in un altrove avrebbe trovato la sua strada, un paese per lei ci voleva dove tornare e non essere mai aliena. Era un bisogno radicato di riposare gli occhi sui soliti paesaggi, la voce nella solita lingua, i piedi sul solito suolo,

le mani sul volto dei cari. E questo desiderio, apparentemente umano e banale, per lei era fuoco che scaldava e corrodeva. Millecentocinquantuno chilometri la separavano dalla sua città natale, a volte le sembravano ancora pochi, altre volte li avrebbe percorsi a piedi. Sara, intrappolata in questa dicotomia, allo stesso tempo ne veniva definita.

Dall'altro lato del tavolo Janes non aveva smesso nemmeno per un attimo di guardarla con la coda dell'occhio, masticando distrattamente bocconi insapori. Mostrava un interesse quasi antropologico verso quella creatura misteriosa, che egli credeva impenetrabile. Si sarebbe meravigliato nello scoprire quanto le sue supposizioni fossero lontane dal vero. In quella situazione, complice il silenzio di entrambi, il tavolo si allungava in maniera innaturale, ponendoli non in due emisferi opposti, ma in universi lontani. Lo spazio che li separava era tale che anche il tempo ne veniva influenzato; tra di loro trascorrevano secoli di storia e, mentre Alessandro Magno invadeva l'India, Jonas sorseggiava incurante l'acqua dal bicchiere; e, nell'istante in cui Fozio fu nominato patriarca di Costantinopoli, Sara, posando la forchetta nel piatto, produsse un tintinnio – celebrativo? – che si propagò timido, attirando l'attenzione di Janes. I loro sguardi si incrociarono per un attimo e tutte le galassie che li separavano si compressero, scomparendo in quel contatto alieno tanto anelato. Mentre un ago invisibile ricuciva lentamente la frattura storica, gli angoli della bocca si alzavano in un sorriso, che equivale al più comune dei saluti. Ecco il breve ballo sociale che Sara concedeva immancabilmente e ripetutamente durante le sue giornate. Riconosciutesi così come forme viventi in gran parte affini, ritornarono ognuno alla propria dimensione, sottoponendosi di nuovo a distorsioni e contorcimenti spazio-temporali, che li avrebbero con ogni probabilità resi pazzi o addirittura uccisi, se solo ne avessero avuto percezione.

Janes aveva vissuto quel contatto con una piccola palpitazione, di cui non si rese conto se non quando, pochi secondi dopo, avvertì il respiro mozzato da un battito disarmonico. Avrebbe voluto parlarle, tuttavia non sapeva se usare il tedesco e si vergognava del proprio inglese. Come

spesso accade, l'inazione si manifesta come conseguenza prediletta dell'indecisione; così Janes si astenne dal fare un gesto che avrebbe senza ombra di dubbio rallegrato Sara, interrompendo il sottile filo della solitudine e togliendola dai grigi pensieri che la attraversavano.

Nel tempo, una fitta rete di mancati incontri e conversazioni abortite, molto simili a quella appena descritta, si era creata attorno a Sara, che ne aveva fatto coperta contro il freddo. La prima volta che aveva incontrato il concetto di incomunicabilità era in un libro di Pessoa: le era parso interessante e contro-intuitivamente naturale; già da allora aveva l'abitudine di fissare fuori dalla finestra per ore, osservando i passanti con lo stupore della loro estraneità, dello spesso e infrangibile vetro che separava le loro coscienze. Questa consapevolezza era cresciuta in lei molto più velocemente della sua struttura ossea e, se ora vantava solo qualche centimetro in più in altezza rispetto all'adolescenza, in compenso aveva una gigante ombra che l'avvolgeva, un rivestimento ermetico che racchiudeva in pochi nanometri un abisso rovinoso tra lei e il mondo circostante, abisso che tuttavia non era separazione quanto più diversità. Era in questo modo che Sara spiegava a se stessa la difficoltà di comprendere gli altri e farsi comprendere, di andare al di là dei primari bisogni sociali, delle convenzioni ormai diventate familiari abitudini, del girotondo dei per favore e dei grazie che si impara da bambini. Usava gli occhi come la luce di un faro, illuminando selettivamente la realtà astante, consapevole che quello che rimaneva escluso era destinato a consumarsi nel buio della non-conoscenza. Nel cono di luce che ella proiettava accadeva il mondo, nei coni di luce altrui altre realtà prendevano immancabilmente forma. In assenza di una prospettiva comune, tutto l'esistente si componeva di triangoli di percezione, un agglomerato geometrico che Sara analizzava come fosse un *rebus* che si rinnova giornalmente.

Dopo mensa, come in *trance*, Sara percorse a ritroso i propri passi, tornando nella stanza, dove, quasi inconsapevole di sé, sedette nuovamente alla finestra. Si trovò a fissare ancora lo stesso punto con precisione estrema e, ora le era più chiaro, quel punto era casa. In quella distesa

anantropica che aveva davanti, fatta di fili d'erba, alberi e foglie, capì perché non si sentiva a suo agio nella complessità del mondo, quel mondo che protesta per il clima, che lotta contro il razzismo, che salva vite in mare, che vuole giustizia per Giulio Regeni, che non smette di cercare Silvia Romano; quel mondo dove l'anima di Notre-Dame brucia, lasciando una nera cicatrice nel cuore dell'Europa, mentre ella con occhi sbarrati immaginava di vivere tra gli sbandati della *Beat generation*, tanto grande era il suo desiderio di uscire dal paradigma, tanto piccolo il suo personale contributo per l'umanità. Perché Sara è la protagonista di una tragedia domestica, scritta in fretta da uno squattrinato artista e messa in atto in un teatro diroccato di una cittadina isolata, con quattro persone presenti in sala, di cui una dormiente per gran parte della rappresentazione. Perché Sara è tutti e nessuno; vive e non vive. È una bambola; è la somma di tutti i *clichés*. Sara vorrebbe essere quella che non è, senza essere sicura di non esserlo e, nel dubbio, si esilia davanti ad una finestra in una stanza legnosa, preferendo boccheggiare tra i propri piccoli problemi, piuttosto che affogare in quelli più grandi. A venticinque anni Sara potrebbe, ma no, non ha nulla che valga la pena raccontare.